

Šešelj: la sentenza di primo grado

di Christian Costamagna

Occasional Paper
Aprile 2016

L'assoluzione di Vojislav Šešelj da parte del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia - ICTY) ha colto di sorpresa l'opinione pubblica serba e internazionale. Se da un lato è stata una doccia fredda per coloro che si attendevano una condanna, dall'altro non ha contribuito a mutare la posizione di coloro che reputano che il Tribunale abbia un approccio discriminatorio nei confronti dei serbi.

La sensazione di smarrimento e di ingiustizia è profonda, soprattutto agli occhi delle vittime delle formazioni paramilitari e di coloro che, allo scoppio della guerra in ex Jugoslavia nel 1991 e negli anni immediatamente successivi, hanno subito crimini e discriminazioni a causa della loro appartenenza etnica. Šešelj, infatti, per anni ha propagandato odio nei suoi incendiari discorsi pubblici in nome della "Grande Serbia", ed ha favorito l'arruolamento e l'organizzazione di migliaia di volontari combattenti. Così come stabilito da precedenti procedimenti dello stesso Tribunale dell'Aja, in numerosi episodi tali milizie (o parte di esse) hanno assassinato, torturato ed espulso non-serbi in varie località della Croazia e della Bosnia Erzegovina.¹

Ciò che turba è la posizione espressa dalle motivazioni di due giudici del Tribunale su tre – il francese Jean-Claude Antonetti ed il collega senegalese Mandiaye Niang (ha espresso parere contrario la giudice italiana Flavia Lattanzi), ossia un relativismo atto a sminuire o giustificare la condotta di Šešelj durante il conflitto in Croazia ed in Bosnia Erzegovina.

Šešelj – cenni biografici

Vojislav Šešelj, politico serbo nato nel 1954 a Sarajevo, ha fatto della protesta una costante del suo agire a partire dagli anni '80. Giovane professore assistente presso l'Università di Sarajevo e per anni membro della Lega dei comunisti della Jugoslavia, fu successivamente perseguito dalla polizia del regime socialista, arrestato e condannato assieme ad altri intellettuali per aver

¹ <http://www.ejiltalk.org/the-sorry-acquittal-of-vojislav-šešelj/>

abbracciato le tesi del nazionalismo serbo. Intorno alla metà degli anni '80, organizzazioni quali Amnesty International diffusero vari appelli alle autorità jugoslave affinché venisse liberato². Nei fatti, il giovane Šešelj divenne una sorta di dissidente del regime titoista e in seguito a ciò Tito divenne immancabilmente uno dei principali bersagli della sua retorica corrosiva e irrispettosa. Secondo Šešelj, Josip Broz Tito aveva cagionato molti mali al popolo serbo. Così, durante i suoi discorsi tenuti presso gruppi di emigrati serbi in Canada, Stati Uniti e Australia, sul finire degli anni '80, con il suo macabro sarcasmo, sosteneva che i resti del Maresciallo scomparso nel 1980, anziché rimanere solamente nel mausoleo di Belgrado in Serbia si sarebbero dovuti suddividere in otto parti (come fossero le reliquie di un santo), ossia tante quante erano le unità federali (6 repubbliche e 2 province) jugoslave, in modo tale che ogni singola unità ne potesse avere una parte e potesse godere del "privilegio" di "amarlo" e "prendersene cura"³.

Il 2 aprile del 1989, negli Stati Uniti, durante l'esposizione del proprio programma politico (dichiaratamente a favore della democrazia, del multipartitismo, della proprietà privata), Šešelj sosteneva che i serbi avrebbero dovuto realizzare il proprio stato nazionale all'interno della Jugoslavia e che, se gli sloveni ed i croati non fossero stati d'accordo, per il bene della Serbia si sarebbe potuta mettere in discussione l'esistenza dello stato degli slavi del sud.⁴ La Jugoslavia immaginata da Šešelj era composta solamente da tre unità federali: la Serbia, la Croazia e la Slovenia. La Serbia avrebbe dovuto comprendere la Serbia

2 Si veda ad esempio: http://www.jstor.org/stable/419273?seq=1#page_scan_tab_contents
Per un'interessante raccolta di documenti dell'epoca, ed in particolare petizioni da tutto il mondo in favore della sua liberazione (i cui firmatari spaziano da Simone de Beauvoir a Jurgen Habermas), si veda uno dei vari libri dell'allora dissidente jugoslavo: Vojislav Šešelj, *Disidentski spomenar*. Beograd: Samostalna izdanja Vojislava Šešelja, 1987.

3 Vojislav Šešelj: *Policijski dosije. Prvi deo*. Beograd: Srpska radikalna stranka, 2010, p. 967.

4 Posizioni in parte simili a quelle di Šešelj iniziarono a diffondersi nell'ambiente degli intellettuali nazionalisti serbi circa un decennio prima, e vennero riprese nel controverso Memorandum dell'Accademia delle Scienze e Arti della Serbia nel 1986. Si veda ad esempio Jasna Dragović-Soso: *Saviours of the Nation: Serbia's Intellectual Opposition and the Revival of Nationalism*. London: Hurst & Co., 2002.

centrale, la Vojvodina, il Kosovo e la Metohija, la Macedonia, il Montenegro, la Bosnia Erzegovina, Dubrovnik, la Dalmazia, la Lika, la Banja, il Kordun, la Slavonia orientale e la Baranja. A detta di Šešelj, tali confini della Serbia sarebbero stati definiti dalle tombe e dalle fosse comuni dei serbi uccisi dal regime *ustaša* di Ante Pavelić, durante la Seconda guerra mondiale.⁵ Šešelj sosteneva che non esistessero croati in Bosnia Erzegovina, perché questi non sarebbero stati altro che dei serbi cattolici, e che i musulmani in quanto nazione riconosciuta dal regime di Tito negli anni '60, non fossero altro che dei serbi di fede islamica. Per il *vojvoda*, anche la nazione macedone non esisteva, perché era anch'essa un'invenzione di Tito; per il giovane dissidente due terzi degli abitanti di questa repubblica jugoslava meridionale erano serbi, ed il restante erano bulgari. Šešelj non reputava che tutti i croati fossero degli *ustaša*, tuttavia esprimeva il senso di superiorità morale del popolo serbo sostenendo che "i serbi non si sono mai sporcati il proprio volto con il sangue di donne innocenti, bambini e anziani" e mai lo avrebbero fatto⁶. Per quanto riguardava le minoranze nazionali, ed in particolare la situazione nella provincia autonoma serba del Kosovo, Šešelj era molto esplicito: "[...] il popolo serbo attraverso la propria storia ha più volte combattuto per il Kosovo e la Metohija. Se sarà necessario, il popolo serbo combatterà nuovamente per il Kosovo e la Metohija. E fiumi di sangue si verseranno affinché il Kosovo e la Metohija rimangano territori serbi, se saremo costretti a farlo⁷."

Šešelj reputava quindi che all'interno del suo programma politico occorresse inserire il piano per una nuova colonizzazione del Kosovo da parte dei serbi. Egli riteneva che non ci si potesse attendere che i serbi fuggiti dal Kosovo (a causa di discriminazioni condotte dagli albanesi, secondo le autorità di Belgrado; a causa delle difficili condizioni economiche, secondo le autorità di Pristina) potessero essere indotti a ritornarvi, perché gli albanesi kosovari erano "un popolo barbaro

5 Vojislav Šešelj: *Policijski dosije. Prvi deo*. Beograd: Srpska radikalna stranka, 2010, p. 967

6 Vojislav Šešelj: *Policijski dosije. Prvi deo*. Beograd: Srpska radikalna stranka, 2010, p. 968

7 Vojislav Šešelj: *Policijski dosije. Prvi deo*. Beograd: Srpska radikalna stranka, 2010, p. 971

ed incivile”⁸. Quindi, in Kosovo avrebbero dovuto trasferirsi tutte le istituzioni federali e tutti i funzionari pubblici jugoslavi con le famiglie al seguito, immaginando che complessivamente il trasferimento avrebbe riguardato circa 100.000 persone. Per converso, Šešelj sosteneva che si sarebbero dovuti espellere immediatamente 360.000 albanesi del Kosovo dalla Jugoslavia, adducendo come pretesto il fatto che fossero immigrati nella provincia serba a partire dal 1941 (dopo l’occupazione nazi-fascista del Regno di Jugoslavia), approfittando della generosità degli jugoslavi, tanto più che volevano la secessione dalla Jugoslavia e l’unione all’Albania⁹. È possibile affermare che il programma politico della "Grande Serbia", enunciato da Šešelj nel 1989, contenesse in essenza tutti i tratti principali di quanto sarebbe accaduto successivamente in Jugoslavia a partire dal 1990-1991, ossia le rivendicazioni nazionali, la negazione delle identità altrui, ed il raggiungimento di tali obiettivi attraverso la violenza e la deportazione dei civili.

Nello spazio di pochi anni, ed in particolare tra il 1989 ed il 1991, la situazione in Jugoslavia subì una crisi politica repentina, piombando in una condizione di guerra aperta. Inizialmente gli scontri armati si concentrarono in Croazia nelle zone abitate da serbi, poi nel 1992 si estesero anche alla Bosnia Erzegovina con dinamiche simili. È esattamente in queste circostanze che Šešelj divenne leader del Partito radicale serbo (febbraio 1991) e deputato del parlamento della Serbia (giugno 1991). Nel corso degli anni '90 stringerà e romperà varie volte l’alleanza con il Partito socialista serbo, guidato da Slobodan Milošević, e verrà arrestato e imprigionato in più di un’occasione. In concreto, il ruolo di Šešelj è stato però complessivamente funzionale al regime di Milošević, perché teso a frazionare e indebolire l’opposizione (già ampiamente disunita a causa di rivalità interne tra i vari partiti), e perché le posizioni estremiste dei radicali serbi facevano sì che i socialisti apparissero ragionevoli rispetto a loro.

Quella che potrebbe essere definita come la prima fase di alleanza strategica

8 Vojislav Šešelj: *Policijski dosije. Prvi deo*. Beograd: Srpska radikalna stranka, 2010, p. 971

9 Vojislav Šešelj: *Policijski dosije. Prvi deo*. Beograd: Srpska radikalna stranka, 2010, p. 972

tra Šešelj e Milošević si colloca approssimativamente tra la metà del 1991 e quella del 1993. Ed è in quel periodo che Šešelj, tramite le strutture del suo partito, formò un gruppo paramilitare denominato Aquile bianche, costituito da volontari, che avrebbero dovuto difendere i serbi al di fuori della Serbia. I volontari vennero inseriti successivamente nelle strutture dell'esercito regolare (inizialmente l'Armata popolare jugoslava, in seguito nelle milizie dei serbi di Bosnia Erzegovina e di Croazia), ed ottennero quindi il pieno supporto delle strutture statali di Belgrado. Dunque la catena di comando e controllo nelle zone di guerra dipendeva, di fatto, dalle autorità politiche e amministrative della Serbia. Tant'è vero che Tomislav Nikolić, co-fondatore del Partito radicale serbo e attuale presidente della repubblica di Serbia, sostenne nel 1995 che quando iniziarono a presentarsi le prime crepe dell'alleanza del suo partito con i socialisti, nel maggio 1993, lo stato serbo smise di pagare le cure mediche per i paramilitari feriti di Šešelj e le spese per i funerali dei caduti¹⁰. Quando la rottura tra i radicali ed i socialisti si acuì, nel settembre 1993, la dirigenza del Partito socialista serbo diramò un comunicato perentorio in cui Šešelj veniva accusato con toni durissimi, per via del suo "sciovinismo primitivo", sino a spingersi ad affermare che "l'SPS farà del suo meglio per stabilire e svelare pubblicamente la partecipazione di Šešelj e il suo contributo alla formazione di gruppi paramilitari sul territorio della Repubblica della Krajina serba e della Repubblica serba [di Bosnia], ed i crimini che essi hanno commesso contro la popolazione serba - sia essa croata, musulmana, o serba - [sic] così come l'attività criminale alla quale Šešelj ed i suoi soci hanno preso parte"¹¹.

Dunque già oltre 20 anni fa il partito di Milošević denunciava i crimini dei paramilitari di Šešelj in ex Jugoslavia, così come il co-fondatore del Partito radicale serbo ammetteva la partecipazione diretta dello stato serbo nell'organizzazione dei paramilitari appartenenti alla formazione delle Aquile

10 Si veda Robert Thomas: *The Politics of Serbia in the 1990s*. New York, Columbia University Press, 1999, p. 177.

11 Robert Thomas: *The Politics of Serbia in the 1990s*. New York, Columbia University Press, 1999, p. 178

bianche.

Šešelj si consegnò di sua spontanea volontà al Tribunale dell'Aja nel 2003, si difese da solo, e vi rimase sino al 2014, quando tornò a Belgrado in libertà provvisoria per potersi curare dalla malattia che lo aveva colpito. L'imputato attenderà quattro anni, trascorsi in carcere, prima dell'inizio del processo. Durante il processo adotterà, come è nel suo stile, un atteggiamento provocatorio e irriverente con toni sprezzanti ed un linguaggio scurrile¹². Šešelj verrà inoltre sanzionato più volte e condannato dallo stesso Tribunale per aver divulgato nei suoi libri e sul proprio sito internet informazioni sensibili relative al processo¹³.

La sentenza

Dopo anni di attesa, a distanza di una sola settimana dalla sentenza del processo all'ex leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadžić (condannato a 40 anni di carcere per crimini di guerra e contro l'umanità, e per il genocidio di Srebrenica), la sentenza di Šešelj è stata trasmessa in diretta online.¹⁴ Durante la lettura da parte del giudice Jean-Claude Antonetti, dopo i primi minuti, era intuibile la direzione che stava assumendo il verdetto, perché era piuttosto evidente che la maggioranza dei giudici del Tribunale da un lato criticava e smontava l'impianto dell'accusa, dall'altro sminuiva costantemente il ruolo dell'imputato. Šešelj è stato accusato di responsabilità, diretta e indiretta, nell'aver preso parte ad una "impresa criminale congiunta" (*Joint criminal enterprise*), in crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Così Antonetti assolve l'imputato Šešelj da tutti e nove i capi d'accusa, e lo dichiara un uomo libero. Ma come si è giunti ad una simile conclusione?

La maggioranza dei giudici del Tribunale ha confutato essenzialmente

12 <https://www.youtube.com/watch?v=BJ1ShJkejFk>

13 <http://www.balkaninsight.com/en/article/Šešelj-sentenced-for-contempt-of-court/1458/84>

14 Per il sommario della sentenza si veda:

http://www.icty.org/x/cases/seselj/tjug/en/160331_judgement_summary.pdf Per la versione integrale, in lingua francese: <http://www.icty.org/x/cases/seselj/tjug/fr/160331.pdf>

l'impianto accusatorio. Šešelj era imputato per crimini contro l'umanità e crimini di guerra, e per "impresa criminale congiunta", ossia una sorta di "reato associativo", che si ispira al modello italiano dell'associazione di tipo mafioso. Infatti, secondo l'accusa, Šešelj avrebbe cospirato assieme a Slobodan Milošević allora presidente della Serbia, ad alcuni leader militari e a gruppi paramilitari denominati "Četnici" e "Šešeljevci" (ossia le Aquile bianche), per realizzare concretamente l'ideologia della "Grande Serbia" (ossia riunire in un solo stato tutti i serbi dell'ex Jugoslavia), attraverso la violenza e la deportazione dei non-serbi. Tali obiettivi ideologici sarebbero stati raggiunti commettendo dei crimini, enumerati nei nove capi d'imputazione. Šešelj, secondo l'argomentazione dell'accusa, avrebbe fatto parte della "impresa criminale congiunta" perché avrebbe organizzato il reclutamento dei paramilitari che, una volta inviati sul campo di battaglia in varie località della Croazia e della Bosnia Erzegovina ed inseriti all'interno delle strutture gerarchiche dell'esercito regolare, avrebbero commesso numerosi crimini di guerra (quali omicidi, torture, devastazioni, pulizia etnica ecc.) a danno di civili croati e musulmani. Šešelj avrebbe preso parte all'impresa criminale collettiva anche attraverso la sua propaganda nazionalista estremista e con una retorica intrisa di odio verso i non-serbi. Inoltre, pur ammettendo che formalmente non aveva ricoperto alcun ruolo militare ufficiale, l'imputato veniva accusato di avere una forte autorità sui volontari, come visibilmente dimostrato durante le sue visite ai paramilitari che combattevano al fronte. Inoltre all'interno del suo stesso partito, avrebbe costituito un centro operativo volto ad offrire supporto logistico ai volontari.

Nella struttura argomentativa dell'accusa, Šešelj avrebbe preso parte direttamente ad alcuni crimini sia in Croazia (ad esempio a Vukovar) che in Voivodina (Serbia) con i suoi discorsi carichi d'odio e di istigazione alla violenza a scapito della popolazione croata.

L'impianto dell'accusa è molto simile a quello adottato per altri imputati, come ad esempio per Radovan Karadžić. Il problema però è che, nella logica di

due dei tre membri del collegio giudicante, mal si adattava al ruolo di Šešelj, perché il *vojvoda* serbo, a differenza di Radovan Karadžić che agiva in qualità di leader politico dei serbi di Pale, non ricopriva un ruolo istituzionale, non era un capo di stato, e neppure un comandante militare in senso stretto.

Alcuni aspetti della sentenza

Nella sentenza, la maggioranza dei giudici ha inizialmente criticato la confusione semantica dei termini adottati dall'accusa, quali ad esempio "violenza" e "crimini", sostenendo che "una guerra è di per sé violenta, senza che tale violenza sia necessariamente sinonimo di un crimine." I giudici sottolineano che in alcuni passaggi dell'accusa si dia per scontato la "natura criminale" dell'ideologia della "Grande Serbia", obiettando che in realtà fosse solo un obiettivo politico non perseguibile in quanto tale. Questa interpretazione in senso restrittivo e assolutorio da parte dei giudici è quantomeno problematica. Se da un lato è piuttosto evidente che tale ideologia fosse formulata in termini da apparire quale obiettivo politico, dall'altro è altrettanto evidente che le modalità effettive per raggiungere questo scopo ideologico abbiano incluso la pulizia etnica e altri crimini di guerra e contro l'umanità.

Proseguendo nella lettura della sentenza, per i giudici le campagne militari sono legittime, a meno che non diventino criminali, e solo in quel caso sarebbero punibili. La guerra infatti non è, sotto il profilo della legalità internazionale, un atto illecito a prescindere; illeciti sono gli atti commessi qualora vengano violate le regole del diritto bellico. Tuttavia, è altrettanto acclarato in numerosi altri procedimenti che, nelle circostanze storiche specifiche, oggetto del processo, si svolsero dei crimini di guerra. Perché porre così tante attenuanti e circostanziare sino al paradosso degli atti criminali? Tale questione è stata sollevata dalla giudice Flavia Lattanzi nella sua opinione dissenziente, che lamenta come la maggioranza dei giudici nella sentenza abbia fatto eccessivamente riferimento allo *ius ad bellum* (ossia le cause che determinano la legittimità di una guerra giusta),

anziché allo *ius in bello* (ovvero le leggi e convenzioni che regolano il conflitto, a prescindere dalle ragioni che lo hanno causato)¹⁵. In altre parole, secondo Lattanzi il Tribunale penale internazionale, nel giudicare Šešelj, avrebbe dovuto prestare particolare attenzione al rispetto, da parte dell'imputato, delle norme che regolano la guerra, e non alle motivazioni che hanno condotto alla guerra.

I giudici hanno valutato che le affermazioni di Šešelj nei suoi discorsi fossero solo esagerazioni. Ora, che Šešelj abbia costruito sulle provocazioni la sua intera carriera politica è indubbio. Ma la questione è diversa: il contenuto dei discorsi di Šešelj nel periodo compreso tra il 1991 ed il 1993 (e non solo), qualora adottassimo ad esempio il codice penale italiano, ricadrebbero senza alcun dubbio nell'istigazione a delinquere. Inoltre la campagna d'odio condotta da Šešelj era sistematica, non certo occasionale.

I giudici contestano inoltre il fatto che i volontari, benché sottoposti all'autorità morale di Šešelj non fossero suoi subordinati durante le operazioni in guerra. Per i giudici di fatto non ci sono prove sufficienti per mettere in relazione Šešelj con le azioni sul campo compiute dai gruppi paramilitari. La sentenza sottolinea, semmai, che Šešelj aveva preso le distanze dai comandanti di alcuni gruppi paramilitari dopo che a Zvornik (in Bosnia Erzegovina) vennero commessi degli assassinii.

La linea interpretativa adottata dall'Aja nel caso Šešelj è in netta contraddizione con quanto stabilito la settimana precedente nella sentenza Karadžić. In quel caso, infatti, Šešelj era stato riconosciuto responsabile di aver contribuito all'impresa criminale congiunta volta a creare la "Grande Serbia" ed espellere la popolazione non-serba in Bosnia Erzegovina con l'invio di volontari combattenti, rei di aver messo in atto la pulizia etnica¹⁶. Infatti, come nota Marko Milanović nella propria analisi, il paradosso è che solo una settimana prima dell'assoluzione di Šešelj, Karadžić venne condannato per aver commesso

15 <http://www.icty.org/en/press/information-on-the-partially-dissenting-opinion-of-judge-lattanzi-in-judgement-in-the-case-of>

16 http://www.icty.org/x/cases/Karadžić/tjug/en/160324_judgement.pdf, paragrafo 3458.

l'impresa criminale collettiva con lo stesso Šešelj¹⁷. Dunque non è chiaro perché all'interno dello stesso Tribunale, nello spazio di una settimana, Šešelj venga ritenuto responsabile di aver cospirato assieme ad altri leader serbi per perseguire un obiettivo criminale e, contemporaneamente, venga assolto dall'accusa dello stesso crimine, perché quest'ultimo non sussisterebbe. Il giudice dissenziente Flavia Lattanzi, in un'intervista, pone in questi termini la questione: "Dentro di me faccio delle ipotesi, ma non le posso certo rivelare. Non posso dire quello che penso. Posso dire però che ritengo che [la sentenza di Šešelj] non farà giurisprudenza, e penso che questo lo sappiano tutti, e che sia stato un grosso incidente¹⁸."

Non è chiaro per quale ragione il collegio giudicante abbia tratto le proprie conclusioni ignorando le copiose informazioni di dominio pubblico sin dal tempo in cui si verificarono. Ad esempio, già nel 1993, lo stesso Partito socialista serbo aveva accusato i gruppi paramilitari di Šešelj di essere coinvolti in crimini di guerra in Croazia ed in Bosnia Erzegovina, e nel 1995 lo stesso Tomislav Nikolić, co-fondatore del Partito radicale serbo, aveva ammesso pubblicamente la relazione tra i loro volontari nelle zone di guerra e lo stato serbo (qui inteso come repubblica di Serbia, allora parte della Repubblica federale di Jugoslavia, costituita da Serbia e Montenegro). Lo stesso Šešelj non aveva nascosto il proprio legame con le Aquile bianche, né lo ha mai smentito in seguito¹⁹. Secondo i giudici non ci sarebbe stato un ampio e sistematico attacco contro la popolazione non-serba in alcune aree della Croazia e della Bosnia Erzegovina. Ai loro occhi, c'era un conflitto armato tra forze militari nemiche che coinvolgeva anche la popolazione civile. A prescindere dal fatto che una simile interpretazione sugli attacchi sistematici contro la popolazione è in netto contrasto con varie sentenze precedenti, liquidare il tutto come un conflitto armato tra forze contrapposte sminuisce un elemento chiave: all'inizio del conflitto, sia in Croazia che

17 <http://www.ejiltalk.org/the-sorry-acquittal-of-vojislav-Šešelj/>

18 <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Processo-Šešelj-il-dissenso-di-una-giudice-169740>

19 https://www.youtube.com/watch?v=F_6whS7VDZs

successivamente in Bosnia Erzegovina, solo i serbi avevano dalla loro parte un esercito autentico, ossia ciò che restava dell'Armata popolare jugoslava, nel frattempo alleatasi con Milošević. Dunque lo squilibrio fondamentale delle forze in campo era palese, ma anche in questo caso, nell'interpretazione dei giudici, non è rilevante.

Secondo i giudici, l'accusa non avrebbe presentato prove sufficienti per sostenere che i civili non combattenti vennero attaccati in massa. I civili sarebbero quindi scappati dalle zone di combattimento per andare in altri villaggi abitati da membri dello stesso gruppo etnico perché ritenuti più sicuri. Inoltre, gli autobus non furono utilizzati per deportare i civili non-serbi, ma per ragioni umanitarie, per aiutarli, dato che non si sentivano più sicuri. Anche se fosse vero che l'accusa non sia stata in grado di presentare prove sufficienti (ipotesi messa in discussione dal giudice di minoranza), ridurre le operazioni di pulizia etnica ad "aiuti umanitari", in cui i deportati avrebbero dovuto, a quanto pare, essere addirittura grati ai loro persecutori, per avergli offerto dei mezzi per abbandonare le loro case, è un'interpretazione che assume toni grotteschi.

La sentenza prosegue con interpretazioni non meno problematiche e controverse di quanto già enunciato nei punti precedenti. Lo sforzo è quello di relativizzare le prove fornite dall'accusa. Tra l'altro, i giudici non credono si possa mettere in relazione quanto avvenne in Vojvodina (Serbia) con le zone di guerra (in Croazia). Secondo questa logica, vi sarebbero prove insufficienti per avvalorare il nesso tra la violenza armata e la fuga dei civili da certe zone; addirittura si afferma che molti episodi siano ascrivibili a regolamenti di conti privati. Conseguentemente, l'espulsione di civili croati da Hrtkovici in Vojvodina (Serbia), per dimensione e modalità non sarebbe un attacco sistematico contro la popolazione civile. Bensì sarebbero stati attacchi riconducibili al contesto locale oppure a ragioni di natura personale. Anche se i giudici riconoscono che Šešelj aveva in effetti esortato l'espulsione dei croati (di Vojvodina) colpevoli di essere cittadini sleali, non ci sarebbero prove per sostenere che Šešelj fosse coinvolto

nell'abbandono delle case da parte dei croati. A quanto risulta dalla sentenza, il nodo della questione ruotava attorno al problema dei rifugiati serbi provenienti dalle zone di conflitto in Croazia, in cerca di abitazione. L'immagine che deriva dall'interpretazione della maggioranza dei giudici, conseguentemente, è che i paramilitari di Šešelj avrebbero assunto il ruolo di intermediari immobiliari, tra i profughi serbi di Croazia in cerca di casa ed i croati di Serbia – quantomeno quelli considerati poco leali verso il loro paese – che avrebbero preferito abbandonare le loro abitazioni e raggiungere i loro connazionali in luoghi ritenuti più sicuri. Ancora una volta, la sostituzione del concetto di pulizia etnica con quello di supporto alla popolazione civile rasenta l'assurdo.

Nella logica della maggioranza dei giudici emerge che l'accusa, volendo dimostrare la complicità di Šešelj in un'azione criminale congiunta, offrendo come prove i discorsi dell'imputato, avrebbe fallito, perché non sussisterebbe lo scopo criminale. Questo perché i giudici considerano lo scopo, ossia la creazione della "Grande Serbia", un obiettivo politico legittimo che fa cadere la teoria dell'accusa. Inoltre, i giudici imputano all'accusa di aver interpretato scorrettamente, o comunque distorto, le prove addotte a carico di Šešelj. In pratica, Šešelj non può essere considerato colpevole per aver contribuito, direttamente e indirettamente, a realizzare una "Grande Serbia", smantellando una federazione dove risiedevano varie nazionalità sparse a macchia di leopardo, attraverso il trasferimento violento di popolazioni.

Quando affermano che la creazione della "Grande Serbia" fosse solamente un piano politico, che avrebbe dovuto includere tutti i serbi – musulmani inclusi, affermazione palesemente controversa perché rispecchia acriticamente quella dei nazionalisti serbi, oppure quando sostengono che la creazione di istituzioni locali dei serbi in Croazia e Bosnia Erzegovina, non si potesse considerare come il risultato di un'impresa criminale in base alle prove fornite, i giudici offrono il fianco a critiche sostanziali. In primo luogo perché il considerare i musulmani di Bosnia come dei "serbi musulmani" apparteneva (e appartiene ancora oggi) alla

retorica nazionalista serba. Inoltre la creazione delle istituzioni autonome dei serbi in Croazia ed in Bosnia Erzegovina non è un processo avvenuto pacificamente ed in maniera consensuale, bensì è stato realizzato con la violenza, e con il supporto dei servizi segreti di Belgrado.²⁰ Pare quindi che la maggioranza dei giudici abbia adottato alcune delle tesi dei nazionalisti serbi, senza metterle in discussione né contestualizzarle nell'ambito delle azioni prodotte in nome di tali tesi.

I giudici affermano di non voler sottostimare i crimini commessi in varie località della Bosnia Erzegovina e della Croazia dove i volontari di Šešelj erano dispiegati, e di non negare la loro eventuale compartecipazione a tali crimini. Tuttavia la maggioranza dei giudici dichiara di non essere soddisfatta con la tesi secondo cui l'aver reclutato e dispiegato i volontari implicasse necessariamente che Šešelj fosse a conoscenza dei crimini sul terreno, o che egli li avesse ordinati o sostenuti. Secondo l'opinione della maggioranza dei giudici, tali crimini non possono essere considerati come un elemento costituente del disegno politico volto a creare una "Grande Serbia", così come non potevano dirsi intrinseci alle attività finalizzate alla protezione dei serbi.

Inoltre, nel ragionamento della maggioranza dei giudici emerge che, nonostante le prove fornite dall'accusa, non furono solo i serbi di Croazia e Bosnia Erzegovina ad armarsi, bensì anche i civili croati ed i musulmani. Conseguentemente, nel complesso, secondo i giudici, non si sarebbe trattato di un atto unilaterale dei serbi di Croazia e Bosnia Erzegovina, guidati dallo scopo criminale di attuare la pulizia etnica a scapito dei civili non-serbi. Il quadro generale era piuttosto quello di un imminente scenario di ostilità in cui tutte le fazioni volevano difendere quelle che consideravano le loro terre.

I giudici hanno criticato l'accusa per aver ingenerato confusione, prendendo spunto anche dal processo contro Slobodan Milošević. Dato che Šešelj, secondo l'accusa, avrebbe interagito con altri leader, come ad esempio Milošević in quanto

²⁰ <http://www.balkaninsight.com/en/article/the-dark-history-of-serbia-s-security-services-12-15-2015>

presidente della Serbia, e dato che la teoria principale dell'accusa prevedeva un'unità di intenti e di vedute tra i vari attori nel perseguimento del loro scopo criminale congiunto (ideologia della "Grande Serbia"), ne sarebbe emerso che i documenti depositati come prove avrebbero causato confusione. In pratica, ciò che la maggioranza dei giudici contesta all'accusa è che in alcune dichiarazioni risulta che Milošević condividesse l'ideologia della "Grande Serbia", mentre in altre viene dichiarato l'opposto. Così come nel processo Milošević, tali inconsistenze dell'accusa si sarebbero presentate anche nel processo Šešelj. Dunque, secondo i giudici, vi sarebbero molte prove che andrebbero a suffragare che la collaborazione tra il leader dei radicali e il presidente serbo era volta a difendere i serbi ed i loro territori al di fuori della Serbia, e a preservare la federazione jugoslava, e non era invece diretta a commettere i crimini contestati. Ancora una volta emerge che, per la maggioranza dei giudici, l'accusa non ha prodotto prove sufficienti per comprovare l'esistenza di una attività criminale congiunta.

I giudici giungono dunque alla conclusione che la propaganda di un'ideologia nazionalista non costituisca di per sé un crimine. Vengono prese in oggetto alcune dichiarazioni di Šešelj, risalenti ad esempio al 1991 (Vukovar) e 1992 (Mali Zvornik, Hrtkovci), in cui l'imputato auspica che a Vukovar non restino più "ustaša" (fascisti croati, ma anche termine spregiativo verso la popolazione croata in generale), oppure che si respingano i "balija" (termine spregiativo per i musulmani di Bosnia Erzegovina) oltre il fiume Drina (confine tra la Serbia e la Bosnia Erzegovina). Anche in questo caso però, l'opinione prevalente tra i giudici è che fosse necessario considerare il contesto bellico, e che probabilmente Šešelj volesse semplicemente sollevare il morale delle truppe. Secondo tale logica, non sarebbe ragionevolmente dimostrabile che l'imputato abbia con le proprie parole istigato a commettere la pulizia etnica a scapito dei non-serbi. Nel caso di Hrtkovci (Vojvodina), sebbene la maggioranza dei giudici ammetta che si trattasse di un richiamo all'espulsione dei croati che vi abitavano, l'accusa non

avrebbe saputo dimostrare che le parole di Šešelj abbiano direttamente causato la fuga dei croati e le campagne di persecuzione nei loro confronti.

La sentenza ammette che un altro discorso di Šešelj, pronunciato nell'aprile 1992 nel parlamento della Serbia (con cui Šešelj propose di non voler uccidere i croati ma di farli salire sugli autobus per inviarli a Zagabria), costituisca effettivamente un appello all'espulsione di non-serbi. Tuttavia, ancora una volta, secondo i giudici tali parole dovevano essere contestualizzate dal fatto che il partito di Šešelj (Partito radicale serbo), essendo all'opposizione, non avrebbe potuto realizzare un simile programma di espulsione, e che quindi tali dichiarazioni potevano tutt'al più essere considerate una piattaforma alternativa a quella della maggioranza di governo. In generale, i giudici ritengono che l'accusa non sia stata in grado di dimostrare il nesso tra i discorsi dell'imputato dell'aprile 1992 ed i vari crimini commessi nel corso dello stesso mese in varie località della Bosnia (Mostar, Zvornik, Sarajevo), o che l'imputato sia indirettamente responsabile per i crimini avvenuti nei mesi successivi. Dunque, nella sentenza si rileva che i discorsi di Šešelj non possono essere qualificati come atti di incitamento alla pulizia etnica.

Infine, secondo i giudici, l'inazione dell'imputato nel sanzionare i paramilitari delle Aquile bianche, uno dei punti sollevati dall'accusa, è irricevibile proprio perché non sussisteva un legame gerarchico formale tra Šešelj ed i suoi paramilitari che si macchiarono di crimini. Questo perché le formazioni paramilitari sottostavano all'autorità dell'esercito regolare. Ecco dunque come la sentenza pronunciata dal giudice Antonetti scagiona Šešelj da tutti i capi d'accusa.

Colpisce che si sia giunti, dopo oltre 12 anni, da parte del Tribunale, ad una simile sentenza. Era veramente necessario attendere così a lungo per giungere ad una simile assoluzione dell'imputato? L'esito è stato forse condizionato dal frequente ricambio del personale durante il processo, dato che circa una decina di procuratori hanno lavorato al caso, ciascuno per un lasso di tempo non superiore

a 12 mesi?²¹ Perché il punto di vista dei due giudici pare appiattito sulla propaganda del regime di Milošević? Perché adottare una linea così morbida dando così l'impressione di voler sminuire delle circostanze gravi, quali ad esempio l'adozione di una propaganda discriminatoria verso i non-serbi in una fase di conflitto? Per certi versi, il tenore della sentenza pare non in linea con lo spirito col quale venne realizzato il Tribunale stesso, ossia rendere giustizia alle vittime di una guerra che ha visto nella popolazione civile il principale obiettivo, anche di fronte ad un'opinione pubblica internazionale sgomenta innanzi a simili orrori sul suolo europeo, alle soglie del XXI secolo.

Inoltre, la tolleranza nei confronti delle attività di organizzazione e reclutamento dei volontari serbi inviati a combattere in Croazia (e Bosnia Erzegovina) svolte da Šešelj, contrasta con l'approccio odierno verso dinamiche simili. La stessa Serbia nel 2014 ha introdotto delle leggi che sanzionano con pene dai 6 mesi a 10 anni i propri cittadini rei di aver partecipato in conflitti armati all'estero oppure di aver reclutato e organizzato persone per svolgere simili attività.²² Paradossalmente, le sanzioni della Serbia odierna sarebbero molto più dure nei confronti delle Aquile bianche e di Šešelj, rispetto a quelle comminate dal Tribunale dell'Aja.

Possibili ricadute e ipotesi

Šešelj, dal 2014 a Belgrado (quando venne rilasciato in libertà provvisoria a causa di problemi di salute), è ormai un uomo libero, e ha fatto campagna elettorale in Serbia per le elezioni del 24 aprile. Il giorno stesso della sua assoluzione, Šešelj ha rilasciato una lunga intervista in una trasmissione televisiva in cui riaffermava le proprie tesi, la propria innocenza, di non aver avuto alcuna responsabilità nel conflitto. Per il leader dei radicali, le frasi di incitamento all'odio

21 <http://www.sarajevotimes.com/why-have-more-than-15-prosecutors-and-judges-left-the-process-against-Šešelj/>

22 <http://www.novosti.rs/vesti/naslovna/hronika/aktuelno.291.html:597793-Zbog-ratovanja-u-Ukrajini-pocuci-preti-10-godina> La nuova legislazione serba in materia è volta prevalentemente a combattere gli affiliati dell'ISIS ed i mercenari serbi presenti in Ucraina a fianco dei russi.

che gli vennero imputate non erano altro che propaganda durante un conflitto, una prassi diffusa, secondo Šešelj, utilizzata ad esempio anche dagli americani nei confronti dei tedeschi durante la Prima guerra mondiale, definiti "unni" in senso spregiativo²³. In ogni caso, l'ex imputato non ha mutato la propria posizione verso il Tribunale dell'Aja, che ritiene un organo ostile nei confronti dei serbi. È possibile che ora Šešelj chieda i danni al Tribunale, stimati attorno ai 14 milioni di euro.

Šešelj, agli occhi di parte dell'opinione pubblica in Serbia e in altre aree dell'ex Jugoslavia, appare come un eroe. Nella *Republika Srpska* di Bosnia Erzegovina, ad esempio, alcuni sostenitori dei radicali hanno festeggiato formando un corteo di auto a Srebrenica²⁴. Altrove invece, come in Croazia, le massime autorità hanno reagito con indignazione, asserendo che qualora Šešelj tentasse di entrare nel paese, verrebbe arrestato²⁵. A Belgrado, il premier Vučić, funzionario di lungo corso del partito di Šešelj (sino al 2008), ha accolto l'esito della sentenza con una formale cordialità ed un certo distacco, condannando la politica della "Grande Serbia". Tuttavia, Vučić ha anche affermato che il processo a carico di Šešelj fosse di natura politica, e si è dichiarato orgoglioso di aver "difeso la dignità della Repubblica di Serbia, dei cittadini e la dignità del cittadino Šešelj"²⁶. Nonostante in passato Šešelj abbia criticato innumerevoli volte Vučić, accusandolo di essere un traditore della nazione serba²⁷, nei giorni successivi alla sua assoluzione, durante un comizio elettorale, il *vojvoda* ha affermato, ironicamente, che se avesse vinto le elezioni del 24 aprile, avrebbe nominato il leader del Partito progressista serbo "ministro degli Esteri"²⁸. Dunque è possibile affermare che tra i due ex sodali, nonostante lo strappo del 2008, non vi siano particolari animosità.

23 <https://www.youtube.com/watch?v=uD4e-R25cc>

24 <http://balkans.aljazeera.net/vijesti/video-slavlje-i-nove-prijetnje-u-srebrenici-nakon-presude-Šešelju>

25 <http://hr.n1info.com/a114197/Vijesti/Šešelju-zabranjen-ulazak-u-Hrvatsku.html>

26 <http://rs.n1info.com/a148076/Vesti/Vucic-o-presudi-Šešelju.html>

27 <https://www.youtube.com/watch?v=TGHMjyDxeNY>

28 <http://rs.n1info.com/a148478/Vesti/Šešelju-u-Vranju.html>

Ciò che rende Šešelj, agli occhi dei suoi simpatizzanti, un eroe che ha sconfitto il Tribunale dell'Aja, è il fatto che si sia consegnato di sua spontanea volontà, si sia difeso da solo, abbia sistematicamente, per anni, insultato il Tribunale stesso e l'accusa (ad esempio, dopo il suo primo anno in carcere all'Aja, pubblicò in Serbia un libro dal titolo "Nelle fauci della puttana Del Ponte"²⁹), abbia trascorso vari anni in attesa del processo, si sia ammalato e, nonostante tutto, sia stato assolto da tutti i capi d'accusa. Tuttavia bisognerebbe domandarsi se, per converso, una sua condanna avrebbe fatto di Šešelj un martire, una vittima di un Tribunale ritenuto non imparziale.

Šešelj passerà alla storia come un mestatore che ha insultato pressoché tutto e tutti, da Tito alla Jugoslavia, da Milošević e consorte sino agli ex compagni di partito Vučić e Nikolić (definiti addirittura come delle "metastasi")³⁰, e naturalmente all'UE. Ha trascorso anni nelle carceri della Jugoslavia socialista, in quelle della mini-Jugoslavia di Milošević, e in quelle dell'Aja. Se negli anni '80 poteva essere condannato per aver commesso un reato d'opinione (il "delitto verbale", un reato previsto dal codice penale jugoslavo, utilizzato per imbavagliare gli oppositori), le accuse che pendevano sul suo capo all'Aja in riferimento ai fatti di Croazia e Bosnia Erzegovina erano di ben altra natura, ed è arduo accettare che in fondo il suo ruolo fosse solamente quello di agitatore e propagandista per una causa politica.

In Serbia, alcuni analisti reputavano che la sentenza dell'Aja avrebbe potuto avvantaggiare il partito di Šešelj alle elezioni del 24 aprile, superando la soglia di sbarramento ed entrando in parlamento³¹. Tali previsioni si sono rivelate corrette, tuttavia, con un consenso del partito del premier Vučić attorno al 48% delle preferenze (confermato dal voto), era improbabile che la sentenza potesse

29 Šešelj Vojislav, Mihajlovic Ognjen: *U čeljustima kurve Del Ponte*. Beograd: Srpska radikalna stranka, 2004.

30 <http://hr.n1info.com/a9922/Svijet/Regija/Vojislav-Seselj-Metastaze-na-jetri-zovem-Nikolic-i-Vucic.html>

31 <http://www.blic.rs/vesti/politika/vetar-u-ledja-srs-na-izborima-hag-duplira-rejting-Seselju/7zr3hc4>

veramente essere decisiva nel panorama politico serbo.³²

Sempre per quanto riguarda l'élite politica serba, l'assoluzione di Šešelj potrebbe servire a ripulire il recente passato delle due massime cariche dello stato, ovvero il presidente della repubblica Tomislav Nikolić, e il primo ministro Aleksandar Vučić. Nikolić, come affermato in precedenza, è stato uno dei co-fondatori del Partito radicale serbo, del quale ha fatto parte, sin dagli esordi, anche l'allora giovanissimo Vučić, sino al momento della scissione del 2008. Infatti, per vari anni, i radicali furono il maggior partito in parlamento, sebbene sempre all'opposizione. Erano dei voti dunque bloccati, che non potevano mirare, considerati gli equilibri dello scorso decennio, a governare il paese. Così, la svolta del 2008, con il distacco di buona parte dei membri ormai ex radicali, si venne a formare il Partito progressista serbo, caratterizzandosi come forza conservatrice di centro destra. Sebbene all'interno di questo partito oggi convivano varie anime e correnti, Vučić, a differenza dei radicali, abiurate le precedenti posizioni estremiste e antiimperialiste, è formalmente favorevole all'integrazione della Serbia nell'Unione Europea. Considerato che il partito di Vučić ha ottenuto nuovamente la maggioranza di governo, sarebbe stato imbarazzante per il premier riconoscere di essersi schierato e aver difeso, per molti anni, un uomo ritenuto colpevole di crimini contro l'umanità e crimini di guerra da un Tribunale delle Nazioni Unite.

L'assoluzione di Šešelj (temperata dal dissenso della giudice Flavia Lattanzi), in seguito ad un processo durato probabilmente troppo a lungo, non ha certo trasmesso un senso di giustizia nei confronti di coloro che hanno vissuto il trauma della politica della cosiddetta "Grande Serbia". Conseguentemente, è difficile immaginare che possa contribuire al processo di riconciliazione in ex Jugoslavia. Nel frattempo, il procuratore Serge Brammertz ha dichiarato che verrà presentato il ricorso in appello all'Aja³³. Improbabile invece che gli appelli lanciati nella stessa

32 Il Partito radicale serbo ha ottenuto l'8,11% delle preferenze, divenendo la terza forza politica del paese: http://www.rik.parlament.gov.rs/doc/izbori-2016/Tabela1_privremena_bez_mandata.pdf

33 <http://www.unmict.org/en/news/statement-mict-prosecutor-serge-brammertz-regarding->

Serbia per processare Šešelj in patria, possano avere un seguito reale³⁴. Inoltre è difficile immaginare che l'eventuale apertura di processi a carico del leader dei radicali in Croazia o nella stessa Serbia, come paventato da alcuni, sia una via realmente percorribile e possa portare a dei risultati soddisfacenti.

La sentenza Šešelj dovrebbe inoltre esser messa in relazione con altri casi altamente controversi trattati dal Tribunale dell'Aja, come ad esempio la condanna in primo grado seguita dall'assoluzione in appello del generale croato Ante Gotovina, accusato di crimini simili a quelli di Šešelj. Oppure con le assoluzioni di Ramush Haradinaj (uno dei comandanti dell'Esercito di liberazione del Kosovo durante il conflitto del 1998-99) e di Naser Orić (comandante dell'Esercito della Repubblica di Bosnia Erzegovina, nell'area di Srebrenica, durante la guerra). In effetti, queste assoluzioni da parte del Tribunale dell'Aja hanno lasciato un profondo senso di ingiustizia in parte dell'opinione pubblica serba, probabilmente paragonabile a quello provocato oggi dall'assoluzione di Šešelj. Eroi o criminali, a seconda dei punti di vista, Šešelj, Gotovina, Haradinaj e Orić, rappresentano simbolicamente il nodo irrisolto della memoria e della giustizia dei conflitti degli anni '90.

L'accusato più importante sotto il punto di vista politico, Slobodan Milošević, è morto durante la detenzione all'Aja, nel marzo 2006. Col senno del poi, si possono fare solo illazioni su come si sarebbe concluso il suo processo. Prendendo a prestito i parametri adottati dalla maggioranza dei giudici nella sentenza di Šešelj, si potrebbe supporre che la teoria dell'impresa criminale congiunta, forse, nei confronti di Milošević sarebbe stata riconosciuta, perlomeno perché in quanto presidente della repubblica di Serbia e poi della Jugoslavia (1997-2000) ricopriva un ruolo istituzionale che lo poneva al vertice della forze armate della Repubblica federale di Jugoslavia. Allo stesso tempo, se l'obiettivo di realizzazione della "Grande Serbia" fosse stato considerato solamente un obiettivo politico, oppure se si fosse ritenuto che le prove fossero state insufficienti o, ancora, che tutto

[appeal-vojislav-Šešelj-trial-judgement](#)

34 <http://www.blic.rs/vesti/politika/canak-Šešelju-za-zlocine-treba-suditi-u-srbiji/nvbk5dt>

sommato l'invio di forze armate finanziate da Belgrado in Croazia e Bosnia Erzegovina fosse legittimato dal contesto di guerra, dalla costituzione della SFRJ, e in fondo il loro obiettivo non era criminale perché atte a proteggere i serbi in un contesto di guerra, è possibile immaginare se non una piena assoluzione, probabilmente una condanna parziale, blanda. Ma, è evidente, si tratta di mere speculazioni, non è possibile determinare ciò che non è stato. Il margine di arbitrarietà dei giudici nell'interpretare le prove e la teoria dell'accusa, lasciano spazio a conclusioni inattese.

Le motivazioni addotte per assolvere Šešelj, in fondo, costituiscono una parziale riabilitazione di Milošević stesso. Peraltro le ipotesi sui possibili beneficiari dell'assoluzione di Šešelj non si limitano solamente allo sdoganamento delle politiche di Milošević. Ad esempio, l'ammiraglio Davor Domazet Lošo, croato, reputa che tale mossa costituisca anche una riabilitazione sia delle politiche del Regno Unito e della Francia nei confronti di Milošević (nella prima metà degli anni '90), oltre che una riabilitazione del movimento cetnico³⁵.

Per essere compresi a fondo, l'assoluzione del *vojvoda* serbo e l'intero processo intentato nei suoi confronti dovrebbero essere sistematicamente paragonati con tutti gli altri casi trattati dal Tribunale in oggetto, certo, ma ancor più dovrebbero essere posti in relazione alle contingenze ed alle circostanze specifiche. Magari l'approccio morbido verso Šešelj potrebbe essere un segnale di incoraggiamento verso l'Unione Europea nei confronti della Serbia, essendo lo stesso ex imputato un politico serbo. Al di là di mere speculazioni è possibile rilevare da parte della comunità internazionale e di alcune istituzioni, una certa cautela nei confronti della Serbia e delle diatribe legate agli anni '90 che coinvolgono direttamente il paese. Nel 2007, ad esempio, la Corte internazionale di giustizia (Bosnia Erzegovina contro Serbia e Montenegro), stabilì che, sebbene a Srebrenica fosse avvenuto un genocidio, la Serbia non era, direttamente o indirettamente, responsabile di quanto avvenuto (sebbene la Serbia venne

35 <http://narod.hr/hrvatska/admiral-domazet-losa-presudom-Šešelju-srpska-politika-oslobada-se-projekta-velike-srbije-rehabilitira-se-politika-slobodana-Miloševića>

ritenuta colpevole di aver violato la Convenzione di Ginevra per non aver impedito che il genocidio fosse compiuto). Un altro episodio riguarda la proposta britannica di votare in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU una risoluzione che condannasse (in occasione del ventesimo anniversario) il genocidio di Srebrenica (1995), a cui la Russia ha deciso di porre un veto, bloccando l'iniziativa, sostenendo che si trattasse di una proposta dettata da ragioni politiche. Gli strascichi delle battaglie politiche della Serbia in seno al sistema delle Nazioni Unite si riverberano anche in altri contesti e modi, come ad esempio nella battaglia vinta lo scorso anno affinché il Kosovo non divenisse membro dell'Unesco, oltre al supporto della Russia nel Consiglio di sicurezza per impedire che Pristina entrasse a far parte delle Nazioni Unite.

Al di là delle accuse sulla legittimità e le polemiche sulla politicizzazione mosse nei confronti del Tribunale dell'Aja dagli stessi imputati (come ad esempio fece ampiamente Milošević nel corso del suo processo³⁶) e dai loro sostenitori, volte a screditare le basi legali stesse sul quale il Tribunale venne istituito, nel corso degli anni si aggiunsero anche altri tipi di accuse. Florence Hartmann, giornalista francese che ha ricoperto in precedenza l'incarico di portavoce e consigliere del procuratore Carla Del Ponte presso il Tribunale dell'Aja, afferma in un suo libro³⁷ che nell'ottobre 2003, l'allora ministro degli esteri della Serbia, Goran Svilanović, avrebbe dichiarato in una conversazione riservata (nell'ufficio della Del Ponte stessa), che se la Serbia avesse fornito le prove documentali, tratte dagli archivi del Consiglio supremo della difesa di Belgrado, fornendo così le prove per condannare Milošević, il paese avrebbe seriamente rischiato di essere condannato per genocidio dalla Corte internazionale di giustizia. Se si fosse avverato questo scenario, la Serbia allora avrebbe dovuto risarcire la Bosnia Erzegovina con un indennizzo di miliardi di dollari, avrebbe detto Svilanović. Dunque, secondo la Hartmann, la giustizia avrebbe agito a scapito della stabilità e

36 http://www.icty.org/x/cases/slobodan_Milošević/trans/en/040831ED.htm

37 Florence Hartmann: *Paix et chatiment. Lese guerres secretes de la politique et de la justice*. Paris, Flammarion, 2007. Le parti del libro in oggetto citate nei paragrafi successivi sono tratte dalle pagg. 120-123.

della pace regionale, e per questo venne ostacolata.

Secondo la ricostruzione della Hartmann, la Serbia fece pressioni sul Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia affinché non consegnasse alla Corte internazionale di giustizia i documenti del Consiglio supremo della difesa della Serbia, adducendo come motivazioni "l'interesse vitale nazionale" di Belgrado. Secondo questa ricostruzione, Svilanović avrebbe sostenuto che, se la Serbia in quanto stato fosse stata condannata per genocidio nei confronti della Bosnia Erzegovina, i rapporti tra i due paesi sarebbero stati compromessi, così come le relazioni tra la *Federacija BiH* e la *Republika Srpska* all'interno della Bosnia stessa, perché si sarebbero create le condizioni per una vendetta. Florence Hartmann nel suo libro afferma che tale occultamento di prove da parte di un tribunale delle Nazioni Unite violerebbe i regolamenti stessi dell'ONU, e critica il fatto che i giudici responsabili del processo a carico di Milošević abbiano accettato le tesi di Svilanović, ossia che sarebbe stato destabilizzante richiedere somme esorbitanti ad una Serbia con "un'economia già rovinata". Secondo la Hartmann, dopo una serie di decisioni contrastanti e rinvii, le decisioni dei giudici del Tribunale dell'Aja non consentiranno alla Bosnia Erzegovina di presentare le prove necessarie presso la Corte internazionale di giustizia nel febbraio 2006. Così, prosegue la giornalista francese, il diniego alla divulgazione dei documenti del Consiglio superiore della difesa della Serbia veniva confermato nell'aprile 2006 (cassando una precedente decisione in senso contrario, ma ostacolata da una richiesta – accettata – della Serbia affinché vi fosse una sospensione provvisoria della decisione).

L'edizione originale francese del libro della Hartmann (2007), contenente quanto sopra riportato, costerà alla giornalista un'accusa, da parte dello stesso Tribunale dell'Aja, nel 2008, per aver rivelato informazioni confidenziali, e nel 2011 verrà confermata la sua condanna, già emessa nel 2009. La condanna, ossia una multa di 7.000 €, verrà poi commutata in una settimana di carcere. Nel frattempo, prima della conferma della condanna nel 2011, il Tribunale dell'Aja

decise di divulgare i documenti oggetto della controversia. Il 24 marzo 2016, il giorno della lettura della sentenza Karadžić, la Hartmann, che si trovava all'Aja a manifestare davanti al Tribunale, è stata arrestata da alcune guardie e messa in una cella di sicurezza³⁸. Dopo cinque giorni di detenzione, è stata liberata³⁹. Ora, l'esempio della Hartmann pone il processo di giustizia internazionale di fronte ad un paradosso. Da un lato l'esigenza legittima delle vittime di giustizia e verità, perché è difficile immaginare una processo di riconciliazione autentico senza tali premesse. Dall'altro, l'eventualità che la Serbia, in quanto stato, avesse dovuto risarcire la Bosnia Erzegovina, avrebbe in prospettiva creato le premesse per una situazione di ulteriore rivalsa. Non è possibile ovviamente, anche in questo caso, speculare su cosa sarebbe potuto accadere se gli eventi avessero preso una direzione differente.

Alla luce dei fatti e delle prove contingenti non è dunque possibile determinare se l'assoluzione di Šešelj abbia a che vedere con logiche di natura politica anziché giuridica (come sostenuto ad esempio dalla Hartmann in merito ad altri processi), perché sarebbero pure illazioni. Tuttavia, l'assoluzione di Šešelj rimane pur sempre problematica e nel complesso insoddisfacente. Un processo che, complessivamente, è durato otto anni (13 sono però gli anni se si considera che Šešelj si consegnò al Tribunale nel febbraio 2003), e si è concluso con delle motivazioni e interpretazioni da parte della maggioranza dei giudici che lanciano, come si è visto, un segnale ambiguo. Inoltre, è quantomeno curioso che addirittura il giudice Antonetti stesso, nelle proprie conclusioni (del suo parere concorde), affermi indirettamente che il processo sia stato un "fiasco"⁴⁰. Partendo da premesse differenti, anche per la giudice dissenziente Flavia Lattanzi "sono stati commessi errori gravi di diritto e di fatto"⁴¹. Secondo la professoressa

38 <http://www.balkaninsight.com/en/article/balkan-activists-pledge-support-for-florence-hartmann-03-28-2016>

39 <http://www.nytimes.com/2016/03/30/world/europe/hague-tribunal-journalist-hartmann-released.html>

40 <http://www.ejiltalk.org/the-sorry-acquittal-of-vojislav-Šešelj/>

41 <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Processo-Šešelj-il-dissenso-di-una-giudice-169740>

Lattanzi, "questa sentenza non conta nulla", perché "è fatta talmente male, sia in fatto che in diritto, che è una nullità"⁴². Oltre al giudice Lattanzi hanno sollevato le proprie riserve in merito alla sentenza⁴³ anche vari esperti nel mondo accademico.⁴⁴ In generale, uno dei temi ricorrenti nelle critiche nei confronti della sentenza di Šešelj, riguarda le numerose contraddizioni rispetto alle sentenze precedenti.⁴⁵ Ad esempio, la partecipazione di Šešelj in una "impresa criminale congiunta", volta a realizzare il progetto della Grande Serbia (tramite operazioni di pulizia etnica a scapito della popolazione non-serba), è già stata assodata nella sentenza di Radovan Karadžić del 24 marzo 2016⁴⁶, e nella sentenza di Milan Martić del 12 giugno 2007⁴⁷ (e ribadito in appello nel 2008)⁴⁸. Perché i giudici Antonetti e Niang non hanno preso atto di queste due recenti sentenze dello stesso tribunale? Come è possibile spiegare razionalmente una tale inconsistenza? Occorrerà attendere l'esito del ricorso per rispondere a simili domande, nel tentativo fare chiarezza sulle effettive responsabilità dell'imputato sotto il profilo del diritto penale internazionale.

Per concludere, sebbene nella sentenza si dichiari esplicitamente che non si intenda ricostruire la storia del conflitto in ex Jugoslavia, e la verità nella sua interezza, nondimeno nel corso del processo sono state utilizzate fonti di natura storica e metodi che in parte si sovrappongono con quelli degli storici. Certo, i giudici hanno cercato di interpretare la teoria dell'accusa basandosi sulle prove rese disponibili e limitatamente alle presunte responsabilità di Šešelj. Non hanno

42 <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Processo-Šešelj-il-dissenso-di-una-giudice-169740>

43 <http://www.icty.org/en/press/information-on-the-partially-dissenting-opinion-of-judge-lattanzi-in-judgement-in-the-case-of>

44 Si veda ad esempio: <http://www.peacefare.net/2016/03/31/the-arguments-are-worse-than-the-verdict/>; <http://www.balkaninsight.com/en/article/how-seselj-s-verdict-got-history-terribly-wrong-04-01-2016>; <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Karadzic-e-Seselj-il-passato-a-giudizio-169784>

45 Si veda, ad esempio: <http://www.jurist.org/forum/2016/04/gregory-gordon-seselj-acquittal.php>

46 http://www.icty.org/x/cases/Karadzic/tjug/en/160324_judgement.pdf, paragrafo 3458.

47 <http://www.icty.org/x/cases/martic/tjug/en/070612.pdf>, paragrafo 446.

48 <http://miseticlaw.blogspot.it/2016/04/despite-aquittal-tribunal-can-order.html?spref=tw&m=1>

agito come storici e non era ciò che si attendeva da loro, ma è altrettanto vero che l'abbozzo di ricostruzione storica che emerge dalla sentenza si discosta dalla letteratura accademica sul tema in oggetto.⁴⁹ Tuttavia, l'assoluzione di Šešelj non può in alcun modo, come le assoluzioni o condanne di altre persone all'Aja, essere intesa come la riscrittura della storia del conflitto jugoslavo. Tale storia verrà scritta, riscritta, emendata nonché sottoposta a revisione dagli storici del futuro, a seconda delle fonti adottate e dei valori e delle sensibilità di chi se ne occuperà. Per quanto riguarda il controverso Tribunale dell'Aja, se non ha saputo rendere giustizia e riconciliare i popoli dell'ex Jugoslavia, perlomeno ha prodotto un'immensa mole di fonti, documenti e dati sul conflitto stesso che, se conservati e resi disponibili ai ricercatori, potranno rivelarsi di estrema importanza.

49 Senza pretese di esaustività, si veda ad esempio Sabrina P. Ramet: *Thinking about Yugoslavia. Scholarly Debates about the Yugoslav Breakup and the Wars in Bosnia and Kosovo*. Cambridge, Cambridge University Press, 2005, e Charles Ingrao, Thomas A. Emmert (a cura di): *Confronting the Yugoslav Controversies. A Scholars' Initiative*. West Lafayette, Indiana, Purdue University Press, 2009.

Christian Costamagna – *Christian Costamagna ha insegnato presso l'Università del Piemonte orientale nell'anno accademico 2014-2015 (corso di Storia contemporanea e dell'Europa Orientale), dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze Storiche. Nella tesi di dottorato si è occupato dell'ascesa al potere di Slobodan Milošević nella seconda metà degli anni '80. Ha svolto ricerche d'archivio a Belgrado e Lubiana. I suoi articoli sono apparsi su East Journal, Geopolitical Review, Geopolitica – Rivista dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, Mente Politica, European Western Balkans, e sul "LSE blog about South Eastern Europe". Costamagna è consulting analyst per Wikistrat.*

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC)

www.balcanicaucaso.org

redazione@balcanicaucaso.org

Promotori: Fondazione Opera Campana dei Caduti
Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori: Provincia autonoma di Trento
Comune di Rovereto

